

Ringrazio padre Guido di questa accoglienza già dimostrata qualche mese fa quando venni qui con le religiose delle diocesi di Siena e Montepulciano. Saluto i confratelli vescovi della Toscana, con i quali abbiamo lavorato oggi pomeriggio e saluto sua eminenza il cardinale Betori, che condivide con noi questa eucaristia.

Saluto tutti voi, cara comunità, cari frati, quelli che conosco bene e quelli che conosco meno, e voi fratelli e sorelle laici, religiosi e religiose presenti, che siete saliti al monte della Verna. Quando si accede a un luogo così particolare e significativo si portano dentro di sé tanti desideri, aspirazioni, preghiere e intercessioni da elevare al Signore, magari per qualche situazione particolare. E anche noi vescovi abbiamo voluto condividere questo anniversario delle sacre stigmate e ritrovarci qui, tutti insieme.

Il Vangelo per la liturgia di questa festa e che abbiamo appena ascoltato ci riporta in fondo a quello di domenica scorsa, siamo nello stesso contesto, seppur nel Vangelo di Luca oggi, e in quello di Marco domenica. È il capitolo 9, che parte dall'invio missionario dei "dodici" come li chiama Luca, poi la moltiplicazione dei pani, e poi la constatazione dell'aver mangiato e di essersi saziati tutti con le 12 ceste. Poi inizia il brano, che porterà alla professione di fede di Pietro, al primo annuncio della Passione. Luca non riporta la reazione di Pietro e il conseguente rimprovero di Gesù, forse vuole un po' salvaguardare il primo degli apostoli. Poi seguiranno altri episodi, come la trasfigurazione, fino all'inizio della salita verso Gerusalemme. Percorrere anche questo capitolo, e soprattutto gli annunci della passione, significa un po' andare al cuore dell'annuncio di Gesù: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua". Lo sappiamo, il Vangelo ce lo ricorda continuamente, ma non è mai sufficiente ricordarcelo: Gesù non è il Messia del trionfo, della potenza. Non ha liberato Israele dal dominio romano, non ha assicurato glorie politiche. Come servo del Signore ha realizzato la sua missione di Messia nella solidarietà, nel servizio, nell'umiliazione della morte. Quindi un Messia al di fuori di ogni schema, di ogni clamore, che non si riesce a capire e a comprendere con la logica del successo e del potere, quasi sempre usata dal mondo come criterio di verifica dei propri progetti, delle proprie azioni. È venuto a fare la volontà del padre, solo questo. E quindi Gesù rimane fedele a questa volontà fino in fondo, e realizza la sua missione di salvezza per tutti quelli che scelgono di accogliere la sua parola e di cedere in lui non a parole ma nei fatti. "Se l'amore è la condizione per seguirlo, è il sacrificio che verifica l'autenticità di quell'amore", lo diceva quarant'anni fa Giovanni Paolo II nella lettera apostolica Salvifici Doloris, un testo che ha accompagnato e fatto comprendere il senso del dolore in maniera molto profonda. Rinnegare sé stessi è rinunciare a quello che abbiamo in mente solo noi, qualcosa spesso di limitato, a volte di negativo, per provare a fare spazio, ad accogliere quello che Dio ci vuole offrire. Questo è il cammino della conversione che è fondamentale per l'esistenza cristiana e ovviamente - lo dico a me stesso, ai confratelli vescovi, a tutti i sacerdoti, agli aspiranti, a chi sta facendo un cammino di discernimento per indossare l'abito francescano - tutto questo deve interrogarci costantemente. San Paolo dirà: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me", nel capitolo 2 dei Galati. E allora non si tratta di rinunciare a vivere, ma di accogliere qualcos'altro, una novità, una pienezza di vita che solo Gesù ci può dare. Ognuno di noi ha radicata in sé stesso, purtroppo, la tendenza a pensare a sé, a metterci al centro degli interessi, delle attenzioni, del riconoscimento degli altri. Chi prova a seguire Gesù invece deve fare di tutto per rifiutare questo ripiegamento su di sé, per andare oltre, per non valutare solo le cose in base al tornaconto che ce ne deriva. Si tratta di considerare la vita vissuta come dono, come gratuità e per noi anche e soprattutto la vocazione come un grande dono. Non è tanto e solo un riconoscimento di qualcosa, certamente la chiesa deve riconoscere la mia vocazione affinché essa sia tale e possa configurarsi come tale, ma certamente un dono che viene da Dio per un'esistenza di libertà, di comunione, soprattutto di donazione. E quando si parla di croce bisogna pensare all'amore di Dio per ciascuno di noi, con quel "Seguimi" Gesù dice ai discepoli non solo "prendimi come modello", ma anche "fa' di tutto per condividere la mia vita", le mie scelte. Prova

a spendere insieme a me la tua vita per amore di dio, dei fratelli". E così sia apre la via della vita, quella del Vangelo, tante volte minacciata dalla via della morte, contraddistinta dal peccato che è proprio la strada che ci separa da Dio, dal prossimo, ovunque purtroppo provocando divisioni, minando dall'interno la società, anche la Chiesa e le nostre comunità. Quella di Gesù è la via della salvezza in una società strana, frammentata, confusa, contraddittoria. La via di quella felicità di seguirlo fino in fondo anche nelle circostanze difficili e drammatiche del vivere quotidiano. La via che non teme gli insuccessi, i fallimenti, le difficoltà, le emarginazioni, le solitudini, perché riempie il cuore della presenza di Gesù. È la via della pace, del dominio di sé, della gioia profonda. Esperienze che saranno unite anche alle altre, come dicevo.

"Non abbiate paura di camminare sulla strada che il Signore per primo ha percorso. Con la vostra giovinezza imprimerete al terzo millennio che si apre il segno della speranza e dell'entusiasmo tipico della vostra età. Se lascerete operare in voi la grazia di Dio, se non verrete meno alla serietà del vostro impegno quotidiano farete di questo secolo un tempo migliore per tutti". Lo diceva ancora Giovanni Paolo II successivamente al Giubileo del 2000, riscrivendo nel 2001 a tutti quelli che avevano partecipato a quell'evento così significativo. Ci stiamo avvicinando a un nuovo Giubileo. Non avrà forse l'eco o l'altisonanza di quello del 2000, ma sarà comunque un tempo di grazia da non farci sfuggire, da non sottovalutare.

E allora, come fece proprio Giovanni Paolo II tantissime volte, non posso non rivolgere a tutti i ragazzi e le ragazze che hanno appena iniziato l'anno scolastico un sentito augurio da parte di tutti noi, vescovi della Toscana. Alcuni lo hanno fatto con un messaggio esplicito, ma non posso non pensare a in questo momento a quei bambini, a quei giovani che non potranno iniziare o riprendere la scuola, a causa della guerra che glielo impedisce e che li segnerà per sempre, posto che riescano a sopravvivere. E allora non sono certo i giovani a fare la guerra, ma proviamo tutti quanti, giovani, e anche noi consacrati, a spegnere quei focolai di violenza che purtroppo nascono spesso dentro di noi e vicino a noi.

"Nel crudo sasso intra Tevere e Arno da Cristo prese l'ultimo sigillo, che le sue membra due anni portano". Ricordiamo tutti questa terzina di Dante che nell'XI canto del Paradiso ricorda l'evento che stiamo celebrando oggi, 800 anni da quel 1224, da quel momento in cui qui, dove ci troviamo, Francesco di ritorno dalla missione presso il sultano chiese a Dio di provare un po' dell'amore e di quel dolore che Gesù sentì nei momenti della passione, e qui ricevette le stigmate da Lui, da Gesù, che gli apparve in forma di serafino. Fu esaudito proprio vicino alla festa dell'esaltazione della croce, fu segnato dalle stesse piaghe del crocifisso. Sulle sue mani e sui suoi piedi si formarono come delle escrescenze a forma di chiodi. È lui, Francesco d'Assisi, il primo cristiano nella storia della Chiesa a essere segnato da quelle impronte della passione del Signore. L'ha detto, lo abbiamo ascoltato, San Paolo anche usa la stessa espressione, seppur con un altro significato: "Anche io come il Signore sono stato crocifisso con Cristo e porto le stigmate di Gesù sul mio corpo". Prima di Francesco nessuno aveva raccontato un fatto del genere. Solo 20 anni prima lui aveva iniziato a seguire il Vangelo dopo quelle parole che aveva ascoltato dalla viva voce di Gesù attraverso il crocifisso di S. Damiano. Presenza che gli si era stampata nella mente e nel cuore. Adesso quella presenza gli si manifestava sul suo corpo, nella sua carne e quindi Francesco divenne per antonomasia potremmo dire l'alter cristus, che è l'obiettivo di ogni vita cristiana, anche se in forme diverse, ci mancherebbe. Un evento raccontato anche dall'arte, ad esempio da Giotto, nella basilica superiore di Assisi, con quell'essere quasi in disparte, che ci fa capire che quello che sta accadendo non è un effetto speciale, non è un qualcosa di altisonante, da film, ma è un incontro di Francesco profondo, personale, intimo con Gesù. Poi tanti artisti riprenderanno e raffigureranno nel tempo questo evento con diversi stili, a seconda delle mode come accade sempre nell'arte. Gli resteranno impresse fino alla morte, nell'ottobre del 1226 e così lui che si era voluto fare in tutto simile a Cristo, con quella scelta di vita radicale, con la povertà, diventa anche

fisicamente il riflesso vivente, il ritratto visibile, ripeto ancora l'alter cristo, un cristo che si tocca che si vede, che diventa carne.

La chiesa annovera circa 300 stigmatizzati, anche nomi altisonanti: S. Caterina da Siena, S. Rita da Cascia, S. Teresa, Padre Pio... Francesco è l'unico a cui è dedicata una festa, quella di oggi. Certamente non era un momento facile quello in cui vive questa esperienza. Era afflitto da gravi sofferenze, ma se ci pensiamo in fondo la sofferenza è per ciascuno di noi, il momento della più alta verità, perché quando sei messo alla prova e ti scontri con la fragilità della tua natura puoi trovare un'occasione di grazia per dire a Dio "tu solo sei il mio tutto" oppure all'opposto per disperarti. E allora lo diceva Francesco "O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti prego che tu mi faccia, innanzi che io muoia: la prima, che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione; la seconda si è ch' io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale tu, Figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi". E allora dalle stigmate in poi Francesco andrà incontro alla morte, riconciliandosi, mettendosi alle spalle tante incomprensioni, anche quelle con l'Ordine, con le persone, con la storia. Le stigmate insomma come simbolo delle difficoltà dell'uomo, che nel caso suo sono proprio una sofferenza che segna una liberazione. Anche Papa Francesco nell'incontrare tutti i frati della toscana qualche mese fa ha sottolineato tanti aspetti, ci ricorda soprattutto che le stigmate in fondo sono il ricordo di tanti portatori, diverse da quelle di Francesco, un richiamo all'essenzialità della vita in tutto quello che facciamo, nei percorsi formativi, con le attività apostoliche, in mezzo alla gente, ad essere perdonati e portatori di perdono, guariti e portatori di guarigione, lieti e semplici nella fraternità. L'importante è non perderci mai, da nessuna parte. Vi ha dato anche una preghiera, raccolta per questa giornata, che si riferisce a Francesco e ci chiede di avvicinarci a lui il più possibile:

Donaci, Francesco,

la freschezza della tua fede,

la certezza della tua speranza,

la dolcezza della tua carità.

Intercedi per noi,

perché ci sia dolce portare i pesi della vita

e nelle prove possiamo sperimentare

la tenerezza del Padre e il balsamo dello Spirito.

Le nostre ferite siano sanate dal Cuore di Cristo,

per diventare, come te, testimoni della sua misericordia,

che continua a guarire e a rinnovare la vita

di quanti lo cercano con cuore sincero.

O Francesco, reso somigliante al Crocifisso,

fa' che le tue stimmate siano per noi e per il mondo

segni splendenti di vita e di risurrezione,  
che indichino vie nuove di pace e di riconciliazione.